

LINEA DURA DELLA NATO.

Nuovi raid se entro stasera non arretrano le artiglierie Liberi a Belgrado i cinque osservatori dell'Unione europea

# Ultimatum ai serbi Riaperta la via del monte Igman

Ultimatum della Nato ai serbo bosniaci dopo una lunga riunione conclusasi alle 2,30 dell'altra notte. «Se non ritirare le artiglierie pesanti attorno Sarajevo, riprenderemo i raid». Ratko Mladic ha poche ore di tempo. Dopo le 23 di stasera potrebbero riprendere le incursioni aeree. I cacciabombardieri sono già pronti: possono partire in qualsiasi momento. Riaperta la pista sul monte Igman. 15 osservatori dell'Unione europea sono giunti a Belgrado.

DAL NOSTRO INVIATO  
MUSCOLO CICOMTE

SARAJEVO. Forse m'inganna la memoria ma una Sarajevo così calma non l'avevo mai vista. È vero ci manca da due anni. E forse nella mia mente sono rimasti i ricordi dei giorni più duri. I fucili e le esplosioni delle granate, i rimbombi dell'artiglieria pesante. Ora sento solo il «pam, pam» dei cecchini. Tirano al solito sui passanti. E tuttavia anche la loro attività sembra ridotta. Ma non c'è da illudersi. Perché gli snapper sono sempre lì appostati sulle colline che circondano la città e nei grattacieli di Grbavica, il quartiere occupato dai serbi. E ieri sera proprio alle 20,15 hanno ferito un povero cristiano a due passi dall'Holiday Inn. Era già buio. Il cecchino però ha avuto buon gioco, o una fortuna incredibile. L'ho sentito sparare mentre lungo il vialeone passavano alcune auto con i fari accesi. Immagino che il malcapitato sia stato individuato proprio da quel fascio di luce. O forse è stato colpito per caso. Per alcuni minuti ho sentito le urla del ferito, senza riuscire a vederlo. Poi ho sentito gente, ed una macchina che a fari spenti è partita di gran corsa verso l'ospedale. Scene normali, purtroppo, nella Sarajevo assediata da quasi quattro anni.

mente e con la dovuta durezza ogni qual volta che dovesse essere attaccato un convoglio umanitario o un qualsiasi automezzo. Per Sarajevo sarebbe una svolta inimmaginabile. L'inizio della fine dell'assedio. Perché questa volta non si tratterebbe di un'apertura limitata ad un periodo di tregua, come avvenne dopo l'abortita mediazione dell'ex presidente americano Carter. L'intenzione dichiarata ora è diversa. La pista bianca che attraversa la montagna deve diventare una vera via di comunicazione da e per Sarajevo.

Ieri pomeriggio, sull'Igman, sono stato testimone dei preparativi di questo esperimento che inizierà proprio oggi. La macchina che mi ha portato nella capitale bosniaca è stata forse l'ultima auto ad affrontare la montagna senza la «protezione» dei blindati delle Nazioni Unite. Siamo riusciti a forzare l'ultimo posto di blocco dei militari bosniaci, dopo più di un'ora di attesa, grazie alle conoscenze di Stampi, il mio alfista. Ci è andata bene. Altrimenti avremmo perso almeno cinque o sei ore. Perché abbiamo rischiato.

Sono le prime ore del pomeriggio quando imbocchiamo la mulattiera che da Tarcin si arrampica per una cinquantina di chilometri sopra la montagna. L'Igman è particolarmente tranquillo. Bello. Le nuvole e la pioggerellina fastidiosa che ci hanno accompagnato lungo tutto il viaggio lasciano spazio al sole. E come d'incanto esplodono tutti i colori di questi meravigliosi boschi.

L'aria è spesso impregnata dal buon odore della legna appena tagliata. Sui bordi della pista bianca ci sono grossi tronchi di alberi. Cinque camion già carichi di legna sono in attesa di un ordine per partire verso Sarajevo. È un carico prezioso per una città senza luce, senza gas, senza acqua. E con tutti gli alberi della collina già scomparsi durante questo lungo assedio.

Sembrava quasi che fossimo in gita sull'Igman. Quando dietro un tornante spunta il primo micidiale pezzo d'artiglieria dei legionari del generale francese Soubirou tornato però con i piedi per terra. Il cannone da 155 millimetri è rivolto già verso il basso, sul lato sinistro della strada. Punta le postazioni serbe di Hadzici, da dove fino a poco tempo fa partivano le cannonate contro le vetture che si avventuravano lungo questa strada sterzata. Qualche chilometro ancora e la presenza della Forza di reazione rapida si fa più consistente. E da qui che mercoledì è stata ingaggiata la battaglia di terra con l'artiglieria di Mladic.

Abbiamo i permessi necessari dell'esercito bosniaco per percorrere la strada. Superiamo i primi posti di blocco senza problemi. All'ultimo check point, a diciotto chilometri da Sarajevo, quando inizia la discesa, ci bloccano. Non si può proseguire. Alcuni militari con fare gentile ci dicono che da ieri gli ordini sono cambiati. Si va giù solo con la scorta dei blindati dell'Onu. Perché da lì in avanti inizia il tratto più pericoloso, quello maggiormente esposto al tiro dell'artiglieria serba. La scorta dei caschi blu avrebbe dovuto incominciare a funzionare a partire dalle 14. Ma sono quasi le sedici e ancora non si sono visti. Il rischio è di dover aspettare lì ore ed ore.

Da oggi la strada sarà aperta ai camion (anche bosniaci) e alle auto dei giornalisti dalle 8 alle 11 del mattino per chi deve uscire da Sarajevo. E dalle 15 alle 18 per chi dovrà entrarci. È questo quello che l'Onu ha comunicato al generale Mladic. Per la prima volta quindi senza patteggiamenti.



Un anziano abitante di Sarajevo sistema il tetto della sua casa danneggiata dai bombardamenti serbi

Della Ap

## Bosnia Kohl non convince Eltsin

■ NOSTRA. Ognuno è rimasto sulle posizioni. Helmut Kohl, il «padrino» dei croati e Boris Eltsin quello dei serbi, hanno un'opinione differente sull'uso della forza della Nato in Bosnia e continueranno ad averla. Il cancelliere tedesco, come tutti gli occidentali, ritiene che i raid siano necessari per costringere le milizie di Karadzic a sedere al tavolo delle trattative; il leader russo pensa al contrario che essi aggiungono benzina sul fuoco e che comunque l'azione dell'alleanza ha acquistato ormai un carattere troppo filo-musulmano.

Kohl era volato a Mosca l'altra sera per tentare di convincere Eltsin ad appoggiare le decisioni occidentali ma le 24 ore in cui si è fermato nella capitale non gli sono bastate per far cambiare idea al russo. E così il cancelliere ha dovuto confessare ai giornalisti che lo attendevano all'aeroporto che la sua missione era fallita.

«Abbiamo diverse opinioni sull'uso dei raid - ha detto stizzito - Ma non dovevo venire fino a qua per scoprirlo, lo sapevo già».

Lo sapeva già ma aveva più di un motivo per credere, o almeno per sperare, di riuscire nell'impresa di riportare i russi sull'ovile. Soprattutto contava sul fatto che la Russia vive il più grave isolamento internazionale da quando ha scelto il comunismo. Solo Eltsin - con Cina e Cipro - ha condannato i raid contro i serbo-bosniaci che assediavano Sarajevo. Dunque una mano tesa avrebbe fatto comodo al Cremlino ma Eltsin non l'ha afferrata: i fratelli serbi non si abbandonano. E poi all'isolamento la Russia è abituata.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Gli ostacoli di Deng

o ancora più allontanata dalla nostra illimitata capacità di dimenticare; continuava con la violazione sistematica dei diritti dell'uomo, di cui le punte sono l'ampiezza del Gulag (con la stima di dieci milioni di detenuti) e le esecuzioni capitali in massa, a loro volta anche occasione di un orribile traffico di organi umani; proseguiva poi con un controllo demografico attuato anche grazie alla pratica di sterilizzazioni e aborti forzati; seguiva «l'etnocidio» inflitto al Tibet. È solo all'ultimo che ha fatto parlare delle tensioni possibili, delle «discriminazioni» nella concessione dei visti (negati alle «liberate» in esilio, alle «instabilità» anti-integraliste...) e dell'attrito inevitabile tra le esigenze di pluralità e di apertura che seguono una conferenza come questa mondiale delle donne e un regime autoritario come quello cinese. È stata, quest'ultima, una previsione fin troppo facile. Lo attesta la cronaca delle ultime ore. Il promemoria, invece, resta la descrizione di una cruda realtà del mondo con cui fare i conti, anche a prescindere dalla grande e impopolare kermesse internazionale. La quale però, come sempre avviene in casi come questi (si possono ricordare i mondiali di calcio nell'Argentina dei militari nel 1978, le Olimpiadi di Mosca del 1980 dopo l'intervento sovietico in Afghanistan) ha avuto e ha il merito di accendere dei riflettori che altrimenti sarebbero rimasti spenti. Una domanda: quanto si sarebbe parlato di Harry Wu, dissidente, militante dei diritti dell'uomo, naturalizzato americano, che una decina di giorni fa è stato condannato a quindici anni di carcere sotto l'accusa di spionaggio e poi espulso negli Stati Uniti? Quanto si sarebbe parlato del lavoro d'indagine di Wu sul sistema coercitivo e repressivo cinese se non ci fosse sta-

ta in discussione la partecipazione di Hillary Clinton alla conferenza delle donne? In America, per due giorni le prime pagine dei giornali sono state dominate dal caso di Wu. Cioè dalla questione dei diritti umani nell'impero di Deng, anche se commentando la decisione delle autorità cinesi di espellere il condannato in California, il New York Times ha più prosaicamente parlato di «un ostacolo rimosso», con la franchezza del realismo politico con cui dalla Metropoli (proprio quella con la «m» maiuscola) si guarda al resto del mondo che conta. In altri termini, anche in questo caso la preoccupazione maggiore resta quella di «rimuovere» gli ostacoli, prima ancora di rimuovere i problemi. Non è un caso: in questi anni - parliamo dell'epoca storica cioè di ciò che è accaduto dopo il 1989 - sono state pochissime le eccezioni e certamente non ce ne sono state quando le crisi hanno investito le grandi potenze o i rapporti fra di esse. In fondo, perché la condanna di Wu avrebbe dovuto pesare di più della repressione in Cina? Avrebbe potuto in qualche misura esserlo - e così è stato - solo grazie alla posta in gioco politica del sito della conferenza di Pechino. Con tutte le catene del caso, soprattutto se i conti sono da farsi con una realtà complicata che è frutto di una gigantesca contraddizione: quella grazie alla quale il pianeta Cina sta diventando poco a poco uno dei motori del mondo pur restando a cavallo tra il suo passato di dispotismo e di comunismo asiatico e un presente di boom economico che in questi anni è diventato il maggiore traino allo sviluppo che continua da più di vent'anni nell'area del Pacifico. Dato esplicitamente, i conti da fare non sono con un processo di crescita

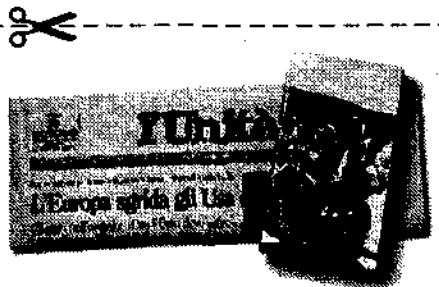
economica accelerata che prima o poi sarà condannato a misurarsi con l'esigenza di un'apertura politica, come è accaduto, prima, nell'est europeo e ora in intere zone dell'America del sud. I conti sono aperti con quella spinta che gli esperti chiamano «asiatismo», o meglio «nuovo asiatismo», che partendo dal famoso «modello Singapore» sta via via contagiando le capitali della nuova ricchezza sulla sponda occidentale del Pacifico, avendo - lo ricordava qualche settimana fa sul *Pravda Observer* Jean-Claude Guillebaud - tanto i vecchi regimi militari di Rangoon e Giacarta quanto i neo-comunisti di Hanoi e, appunto, di Pechino. Sono conti con l'idea ereditata dalla tradizione asiatica e teorizzata esplicitamente di uno sviluppo del tutto inconciliabile con la visione occidentale dei diritti dell'uomo. Cioè con uno sviluppo che non è solo un fattore economico di ricchezza, ma anche un motore politico e un fattore di identità culturale autonomo da quello delle democrazie occidentali, quando non apertamente opposto ad esso. Anche il pericolo di questa deriva si riferiva Harry Wu quando, ieri, in una bella intervista al nostro giornale, parlava dell'aggressività cinese, un'aggressività che non rappresenta solo, come spesso è invece considerata, un'incognita politica e diplomatica sull'insieme dei rapporti nel Pacifico, in particolare su quel triangolo Stati Uniti-Cina-Giappone che è una delle chiavi del futuro del mondo. È davvero difficile pensare che questo futuro possa prescindere dall'attenzione ai diritti umani, insomma da quel groviglio di temi che sono anche cornice e soggetto della Conferenza delle donne. Ma è altrettanto difficile illudersi che possa essere facile, per l'Occidente incerto, titubante e impaurito che stenta ad essere protagonista nel governo del mondo, il dialogo culturale e politico con questa Cina e con questa Asia sempre più ricche e moderne e sempre più lontane dalla nostra modernità. [Renzo Fos]

# AVVISO AGLI ABBONATI

Tutti coloro che hanno sottoscritto un abbonamento con iniziative editoriali che comprenda il sabato come giorno di invio potranno fare richiesta della videocassetta al prezzo di 5.500 lire, cioè la differenza fra prezzo di acquisto in edicola e prezzo del solo quotidiano, utilizzando il coupon stampato qui sotto, compilandolo in tutte le sue parti e spedendolo in busta chiusa al seguente indirizzo:

L'invio mediante spedizione postale-contrassegno non sarà gravato da spese postali.  
**l'Unità**  
Ufficio Abbonamenti

**SO.D.I.P. spa**  
via Garibaldi 150/152  
20054 Nova Milanese  
(Milano)



## VIDEOCASSETTA PER GLI ABBONATI

Il prezzo di ogni cassetta è di 5.500 lire da versare direttamente al postino.

**CODICE ABBONATO** \_\_\_\_\_  
**COGNOME E NOME** \_\_\_\_\_  
**INDIRIZZO** \_\_\_\_\_  
**TITOLO VIDEOCASSETTE** 1 \_\_\_\_\_  
2 \_\_\_\_\_  
3 \_\_\_\_\_  
4 \_\_\_\_\_  
5 \_\_\_\_\_

MAXIMO 5 TITOLI UTILIZZARE PRO COUPON PER GIOVINE SUPERIORI